

LUGLIO
PAOLA MARIA FRISA

Luglio non era mai stato così caldo, o almeno, non gli era mai sembrato così insopportabile: aveva sempre sostenuto che l'estate risultasse più calda quando c'era già anche un solo pensiero, in un angolo remoto, piccolissimo, della tua testa a dare fastidio, e quello che aveva in mente lui, in quel mercoledì afoso, era tutt'altro che irrilevante.

La strada sembrava infinita e si convinse che, a tratti, il sole stesse piegando davvero l'asfalto: non c'era una sola anima, non una macchina, neanche una di quelle piene di ragazzi impazienti di giungere alla spiaggia più vicina, tra chiacchiere biascicate, a causa dell'afa o l'alcol della sera prima, e capelli che si districano nel vento.

Sembravano spariti anche i contadini, che aspettano la mattina solo per poter prendersi cura dei propri campi e dei loro frutti, che venderanno al mercato settimanale del paese vicino.

E invece niente: solo un silenzio assordante, che temeva di dover riempire con i suoi pensieri.

Lui, al contrario degli agricoltori, temeva esageratamente i frutti della sua mente: abbandonò una mano dal volante per afferrare il telefono nello zaino, poi si fermò davanti al cancello di una casa apparentemente disabitata, e fece partire la sua playlist: più precisamente, la loro.

Chiuse gli occhi per pochi secondi, abbandonando la testa sul sedile: odiava ripensare ai momenti che avevano passato insieme, eppure continuava a farlo involontariamente.

Se si fosse concentrato, sarebbe riuscito persino a risentire il suo profumo, a rivedersi mentre la teneva per mano, mentre la baciava prima di lasciarla andare, mentre aspettava che salisse in casa dopo una serata insieme, a risentire tutti i 'ti amo' sussurrati al buio.

Non lo fece, scacciò quel pensiero: abbassò il finestrino perché entrasse quel leggero vento che sembrava sul punto di sollevarsi, staccò dalla pelle ormai sudata la maglietta blu scuro, premette lievemente il

pedale dell'acceleratore e riprese a guidare con cautela, come se da un momento all'altro qualcuno avesse potuto attraversare la strada.

Procedette per qualche chilometro prima di scorgere una figura sfocata, ma impossibile da non notare, nel mezzo del nulla, sul ciglio della strada.

Quando aveva salutato i suoi genitori, subito dopo aver annunciato loro di aver intenzione di partire per un viaggio nel cuore del Mediterraneo, si era sentita libera: dopo essere salita sull'aereo, aveva immediatamente allacciato la sua cintura, quasi come se avesse paura che qualche forza misteriosa l'avrebbe riportata indietro, tra le quattro mura che non aveva mai avuto il coraggio di chiamare 'casa', ed aveva tirato un sospiro di sollievo.

Aveva osservato, per tutto il tragitto, i contorni delle nuvole e delle montagne, quest'ultime quasi impercettibili, nascoste sotto la foschia bianca del cielo, come fosse il velo di una sposa pronta per raggiungere l'uomo della sua vita: immaginava di poterle toccare, di poterle dipingere, su una tela infinita, di poter cogliere ogni sfumatura di azzurro, rosa, e poi verde e giallo.

In fondo, aveva sempre vissuto di arte: era una vocazione impossibile da reprimere, la sua unica via d'uscita, per sentirsi veramente libera. Ripensava al momento in cui aveva attraversato il confine della piccola cittadina in cui era cresciuta: non si sarebbe mai pentita di averlo fatto, e ancora meno di non esserci mai più tornata.

Alla fine, non si era lasciata indietro niente: non aveva mai amato coloro che per tutta la vita era stata costretta a chiamare 'papà' e 'mamma', ma che erano solo due sconosciuti che l'avevano salvata dall'orfantrotrofo davanti al quale era stata abbandonata, né sarebbe mai riuscita a fingere di provare un sentimento così grande come l'amore per loro.

E non che fosse fiera di sé stessa per non essere mai riuscita ad apprezzare il miracolo di una famiglia che l'aveva accolta, tutt'altro: aveva studiato per così tanto tempo l'amore, l'oggetto prediletto dell'arte, della sua linfa vitale, fino a convincersi che non sarebbe mai stata capace di provare qualcosa di così bello e, allo stesso tempo, tremendo.

E così, seguendo l'esempio degli artisti che più di una volta l'avevano ispirata, era partita: sapeva dov'era diretta, non sapeva fin dove si sarebbe spinta.

Quando era giunta in quella terra a lei sconosciuta, aveva cercato per giorni i segni delle antiche civiltà che l'avevano abitata, le tracce che avevano lasciato: era stata colpita dritta nell'animo da un sentimento travolgente, una di quelle sensazioni che si possono provare solamente davanti ad una bellezza che toglie il fiato.

Si sentiva una bambina in un negozio di giocattoli, nel periodo di Natale, che viene rapita dalle luci, dalle risate degli altri bambini, dai colori vivaci delle bambole sistemate sugli scaffali: aveva lasciato la mano della mamma distratta, che la teneva stretta, e si era inevitabilmente persa.

La ragazza, che lo osservava da lontano, non era sparita quando si era tolto gli occhiali da sole: aveva pensato subito a quanto fosse bella: i capelli lunghi e bruni erano legati accuratamente in due trecce, gli occhi verdi risaltavano sulla pelle leggermente abbronzata, il vestito bianco, stretto in vita, seppur stropicciato, sembrava le fosse stato cucito addosso.

Aveva rallentato, per l'ennesima volta, quando lei aveva iniziato a muoversi verso il centro della strada, per farsi notare: aveva abbassato il finestrino e le aveva chiesto dov'era diretta.

"Ovunque, non importa" gli aveva risposto lei. Parlava perfettamente l'italiano, si capiva, seppur con un lieve accento di un paese probabilmente del nord Europa, che tuttavia non era ancora riuscito a decifrare nelle poche parole che gli aveva rivolto.

Avevano già percorso un tratto di strada discretamente lungo, quando lui le rivolse di nuovo la parola: moriva dalla curiosità di sapere chi fosse, ma non iniziò chiedendole come si chiamasse, oppure da dove venisse.

"Come mai anche tu da queste parti?" si rese conto subito dell'ambiguità della sua domanda, e se ne rese conto anche lei, che trattenne una risata per paura di offenderlo.

Si scusò, dando la colpa alla spossatezza e, ancora una volta, al caldo, ormai vittima indiscussa di quella giornata. Eppure gli aveva risposto: gli aveva raccontato di aver avvertito, da un momento all'altro, il bisogno di fare qualcosa per sé stessa, forse per scoprirsi, per conoscersi meglio. Era paradossale, ci pensava spesso: dal momento in cui la prima nota acuta del suo pianto da neonata aveva squarciato il silenzio di un mondo che l'avrebbe sempre sfidata, sembrava fosse destinata

alla solitudine perenne, una condizione alla quale, nei primi anni di vita, era stata educata ad abituarsi: forse, era anche questo il motivo per cui la 'benedizione di una famiglia', come l'avevano chiamata le gentili suore dell'istituto, le era sembrato più un peso da portarsi dietro per tutta la vita. Si era invece ritrovata in mezzo alle persone, sconosciute, che la spingevano alla socializzazione, perché diventasse 'come gli altri bambini'. Aveva passato pochi momenti da sola: capitava solamente quando d'estate, veniva portata via dalla città in cui viveva per trascorrere qualche settimana nella casa di campagna dell'unica persona, di quella famiglia che l'aveva accolta, che aveva mai amato veramente: l'anziana nonna lasciava che lei si perdesse nei prati verdi, tra le margherite ed i papaveri, che puntualmente raccoglieva, formando un disordinato bouquet, e metteva sul comodino della sua piccola camera da letto.

Dall'ultima volta in cui si era sdraiata sull'erba ancora bagnata dalla rugiada delle prime ore del mattino, non erano passati neanche due anni: aveva saputo della morte della nonna la sera prima ed aveva guidato tutta la notte per darle un ultimo saluto. Una volta arrivata, aveva raggiunto il loro posto preferito, sotto l'imponente quercia, e le aveva parlato, guardando il cielo: le aveva promesso che non avrebbe rinunciato alla sua arte, che avrebbe seguito la sua indole, al contrario di quello che speravano per lei i due coniugi che l'avevano adottata, e che, un giorno, ovunque lei fosse, l'avrebbe resa forse l'unica ad essere fiera di lei.

L'aveva ascoltata con così tanta attenzione, che quasi ne era rimasto incantato: c'era qualcosa, nel suo modo di parlare, di spostare le ciocche di capelli dal viso, di girarsi i sottili anelli d'oro sulle dita, che lo attraevano. Quasi non l'aveva sentita quando, quasi sussurrando, come se si vergognasse, lei gli aveva chiesto: "E tu, invece, perché sei qui?".

Non avrebbe voluto raccontare la sua di storia, la sua vita non gli sembrava particolarmente interessante: l'unico talento che aveva mai pensato di avere era stato soffocato dall'ambiente del piccolo paese nel quale era cresciuto, che l'aveva sempre sminuito, fino a convincerlo che di speciale lui non avesse assolutamente niente. Anche lui aveva vissuto, per un periodo della sua esistenza, di arte, seppur diversa da quella alla quale si stava dedicando lei: sua mamma gli aveva raccontato che, sin da bambino, si era sempre fermato ad ascoltare il suono di ciò che aveva attorno. Cercava, e talvolta trovava, poesia e melodia in ogni conversazione che ascoltava, nel rumore del forte vento che rovesciava i vasi sul terrazzo in autunno, nel traffico delle città che visitava

con i suoi genitori: la musica l'aveva accompagnato da sempre e, in un certo senso, gli aveva salvato la vita. Quando aveva riempito la stessa macchina che adesso lo stava riportando da dove era venuto con valigie piene di vestiti e quaderni ai quali per anni si era aggrappato, contenenti parole che aveva stretto forte per non cadere, come sull'orlo di un precipizio, la sua intera famiglia era lì per salutarlo: baciò sua madre e sua nonna sulla guancia, abbracciò suo padre e quasi non riuscì a fare lo stesso con suo fratello.

Se c'era una sola persona che gli aveva dato il coraggio di fare ciò che per fin troppo tempo gli era parso impossibile, allontanarsi da quel luogo che aveva sempre detestato, era proprio suo fratello maggiore: lo guardò negli occhi, ed i ricordi di tutte le volte in cui l'aveva stretto fra le sue braccia, nei momenti più bui degli ultimi anni, riaffiorarono inevitabilmente. Sapeva che avrebbe sempre creduto in lui, sapeva di star guardando negli occhi l'unica persona sinceramente convinta del fatto che ce l'avrebbe fatta: non molto tempo prima, gli aveva detto che un giorno non avrebbe potuto fare un passo senza che qualcuno nominasse il suo nome, che qualcuno lo riconoscesse e lo ringraziasse perché la sua musica l'aveva salvato: e quel giorno lui, che non avrebbe mai smesso di supportarlo, sarebbe stato lì, a ricordargli che i sogni non sono fatti per rimanere in un cassetto.

Fu così che si conobbero: in una danza di sguardi e parole, viaggiando per mille mondi, conversando di arte e di amore in un dolce simposio che non avrebbero voluto finisse mai.

Lei era così forte, lui così fragile: ma lei avrebbe compreso il suo dolore, lui sarebbe stato forte per entrambi.

Nessuno dei due aveva una meta precisa, a quel punto: fu allora che lui le chiese di accompagnarlo, di stargli vicino nel momento in cui dopo anni avrebbe attraversato i confini del suo paese, ritornando ai momenti in cui avrebbe voluto che il terreno si aprisse sotto di lui per sparire per sempre. Lo fissò per un attimo, si girò verso il finestrino dell'auto e guardò il paesaggio scorrere sotto il suo sguardo: l'arida campagna aveva lasciato il posto ad una distesa infinita di blu profondo, così immensa e travolgente, che quasi la fece emozionare.

In fondo, pensò, non aveva niente: non c'era nessuno ad aspettarla, sotto nessun portico di nessuna casa al mondo: forse, fidarsi del ragaz-

zo che le aveva fatto posto nella sua macchina e nella sua anima, ne sarebbe valsa la pena.

Ben presto, si accorse anche lui di aver raggiunto il mare: guidò per pochi metri, poi si fermò, scese lasciandosi dietro la portiera aperta e la invitò a fare lo stesso.

Dal ciglio della strada che percorreva la pendice della collina, sembrava che l'orizzonte potesse essere toccato con un dito: si fecero cullare entrambi dal rumore delle onde, lontano ma non abbastanza per impedire di abbandonarsi a quell'armonia di note che la mente creava quando le acque irrequiete si schiantavano contro gli scogli.

Lei guardava oltre la sottilissima linea dell'infinito, lui guardava, avrebbe guardato per sempre, il suo incantevole volto: quando se ne accorse, gli prese la mano e gliela strinse forte, per poi appoggiare la testa sulla sua spalla e ripararsi dalla brezza marina.

Forse avrebbe imparato ad amare di nuovo, e lo avrebbero fatto insieme: un musicista col cuore a pezzi ed un'artista in cerca di nuovo inizio.

Venticinque anni dopo, a luglio faceva ancora un caldo insopportabile, lei portava ancora un vestito bianco e lui una maglia blu scuro, ma qualcosa era cambiato: in effetti, di cose ne erano cambiate parecchie, dal giorno in cui tutto era iniziato.

Erano riusciti a fare dell'arte la loro vita, del mondo la loro tela, bianca, purissima, e a dipingerci sopra la loro storia d'amore, ma anche le storie di dolore, che avevano attraversato quei cinque lustri che li separavano dai due giovani ragazzi che, sognanti, osservavano il mare.

Si erano svegliati molto presto quella mattina e, senza fare rumore, si erano vestiti e preparati: avevano preso la vecchia macchina, la stessa da anni, che si ostinavano a non cambiare, ed avevano guidato fino a raggiungere il punto in cui anni prima si erano giurati, forse ancora inconsapevolmente, amore eterno.

Lei si strinse ancora una volta a lui, e le loro mani si intrecciarono: proprio come Orfeo aveva cercato di portare la sua amata, Euridice, di nuovo alla luce, distraendo gli abitanti dell'Ade con la sua musica, anche lui l'aveva salvata dalle tenebre e dall'incertezza: le aveva dato sé stesso, e lei aveva fatto lo stesso con lui.

Lo guardò ancora, poi chiuse gli occhi e promise che non l'avrebbe mai lasciato andare: lui, mentre osservava il mare, ripensò al momento in cui aveva giurato a sé stesso di proteggerla per sempre.